

Una mostra Rai su Gadda nel centenario della nascita

ROMA. A Carlo Emilio Gadda è dedicata una mostra organizzata dalla Rai e dall'Università di Pavia. Si apre il 10 gennaio al Centro Rai di Via Asiago. L'esposizione ospita testi autografi dello scrittore milanese, prime edizioni di sue opere e documenti audiovisivi. Gadda lavorò infatti per i programmi culturali della Rai dal 1950 al 1955.

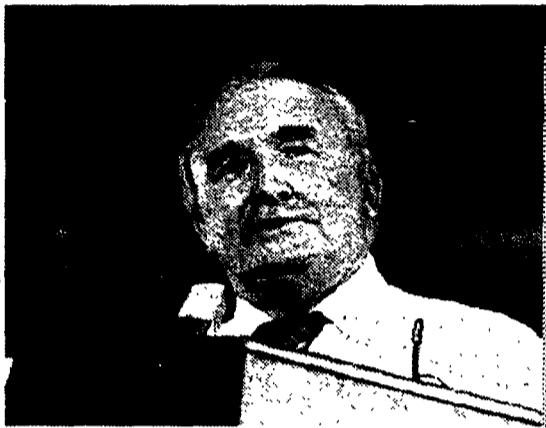
«Chi legge Dio?» Un'inchiesta del premio Grinzane Cavour

TORINO. Il premio Grinzane Cavour e il quotidiano cattolico *Avvenire* hanno promosso un'inchiesta per indagare il mondo dell'editoria di fede, che sforna ogni anno 3 mila nuovi titoli. I risultati dell'indagine sui lettori saranno analizzati in occasione del primo Salone del libro della comunicazione religiosa, che si terrà a Milano a fine marzo.

L'allarme del «Nouvel Observateur»: da Zhirinovskij a Fini è il momento dell'avanzata elettorale della destra estrema. E non sono sempre voti effimeri come nel passato. Da qualche parte questa miscela di populismo, nostalgia, nazionalismo e fascismo finirà per andare al governo?

L'onda nera della protesta

ANTONIO MISSIROLI



A lanciare il grido d'allarme è stato, pochi giorni fa, il settimanale francese *Nouvel Observateur*, che ha dedicato la sua cover story di fine 1993 all'«onda fascista» montante in Europa. Dalla Russia di Vladimir Zhirinovskij all'Italia di Gianfranco Fini, dalla Germania delle aggressioni contro i rifugiati ai vari partiti nazionalisti emersi nei paesi dell'Europa centro-orientale, la fine della guerra fredda e della divisione del continente sembra aver rilanciato la destra antidemocratica e xenofoba. Lo sfondo sociale, caratterizzato da disoccupazione di massa e caduta del potere d'acquisto dei ceti più deboli, non si discosterebbe troppo da quello che, nel periodo tra le due guerre, aveva favorito l'ascesa e l'affermazione del fascismo. Ed anche il clima politico complessivo — conteso dall'impasso del «nuovo ordine mondiale» invocato dopo il 1989 e della stessa prospettiva di unione europea, con conseguente «ri-nazionalizzazione» delle politiche estere degli Stati — presenterebbe più di una analogia con quello degli anni Trenta.

Di recente Ingo Hasselbach, un giovane leader neo-nazista dissociatosi dal movimento e per questo oggi in clandestinità, ha pubblicato un libro, «La resa dei conti», in cui ha fra l'altro rivelato che gruppi della destra radicale hanno stabilito ormai da tempo una fitta rete di contatti a livello internazionale: dalla Spagna all'Austria, dalla Danimarca all'Olanda, dalla Russia al Sudafrica agli stessi Stati Uniti. La frantumazione organizzativa sarebbe soltanto apparente, utile soprattutto per rendere più difficile l'azione di magistratura e polizia. Come una specie di carne di Tespi, la destra radicale si presenterebbe di volta in volta sotto sembianze diverse — riemergendo (anche sul piano elettorale) ogni qualvolta la situazione lo consente — ma con una regia sostanzialmente comune. Lo dimostrerebbe anche il recente incontro pubblico fra Zhirinovskij e il capo storico del neo-nazismo tedesco, l'editore bavarese Gerhard Frey. Ma le cose stanno proprio così? Siamo d'avvero di fronte ad una marea neofascista montante, a ovest come ad est, capace di raccogliere il potenziale di protesta generato dalle difficoltà economiche e politiche del dopo-guerra fredda?

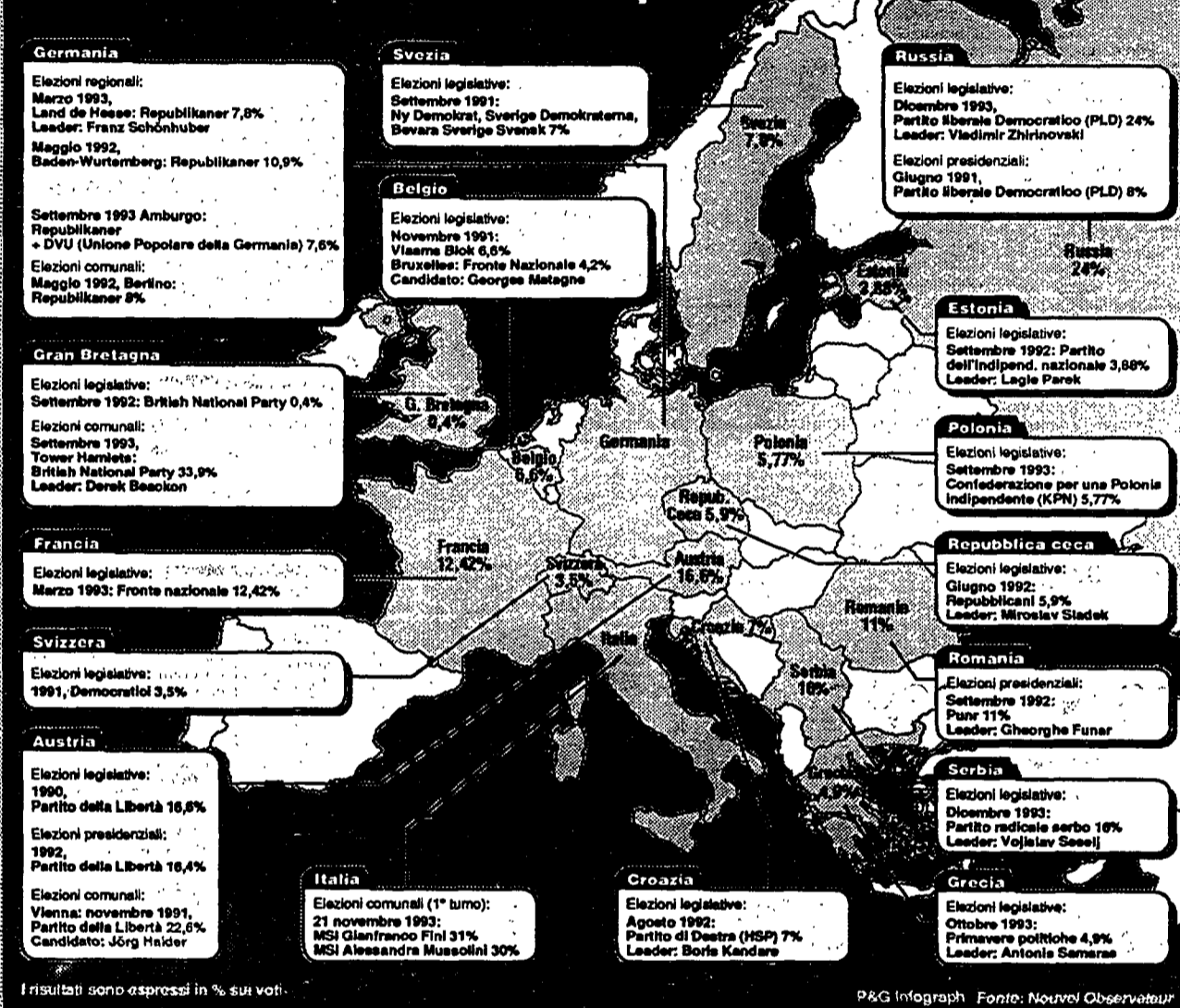
Proviamo a vedere le cose un po' più da vicino. Prima di tutto, un filone nostalgico più o meno sotterraneo, fatto di piccole attività editoriali, di gruppuscoli paramilitari e di commercio di insegne e reliquie naziste è sempre esistito, in Germania come altrove. Una destra fascista internazionale organizzata, inoltre, non è certo una novità degli anni Novanta: l'esistenza di regimi fascistici in Europa meridionale prima, le dittature militari in America latina poi, ha offerto per anni un supporto logistico fondamentale a queste forze, peraltro spesso ben inserite anche negli apparati di sicurezza degli stessi paesi democratici. Dal punto di vista elettorale, tuttavia, i loro successi sono stati modesti, a carattere intermittente, e legati soprattutto a specifiche costellazioni interne.

La tradizionale volatilità del voto per la destra radicale ha subito tuttavia di recente qual-

che smentita, almeno in Europa occidentale. I nomi che vengono alla mente sono soprattutto quelli di Jean-Marie Le Pen per la Francia, di Jörg Haider per l'Austria, di Schönhuber e dei *Republikaner* in Germania. A ben vedere, tuttavia, i successi elettorali di queste forze sono stati maggiori soprattutto quando e dove hanno saputo unire i motivi più classici della destra radicale (nazionalismo etnocentrico e critica del parlamentarismo) a temi più «moderni», capaci di raggiungere elettori altrimenti poco sensibili alla propaganda di tipo fascista: la protesta contro le emarginazioni comunitarie, contro le degenerazioni della paritocrazia, contro il fisco, tutti temi che già avevano fatto una prima apparizione nei paesi scandinavi attorno alla metà degli anni Settanta (i «Partiti del progresso» di Gilstrup e Lange).

Questa miscela populista ha cominciato a funzionare, comunque, prima della caduta del Muro di Berlino: l'apice della popolarità di Le Pen risale infatti alle presidenziali del 1988, alle quali ottenne oltre il 14 per cento dei voti al primo turno, mentre oggi il futuro dei *Front National* appare legato, oltre che alla salute del suo leader carismatico, alla capacità della *Droite* tradizionale di dare vita ad un ciclo politico stabile. La folgorante ascesa di Haider e della sua Fpö in Austria è iniziata nel 1987, sull'onda del «Caso Whalheim», e ha semmai registrato negli ultimi mesi qualche battuta d'arresto, anche se il partito viene tuttora accreditato di un 20 per

I voti dell'estrema destra in Europa



Questo schema interpretativo è abbastanza convincente, soprattutto là dove, al di là della dimensione strettamente economica, richiama l'importanza della percezione di una minaccia (alla nazione, come sostiene Le Pen, o alle conquiste sociali ottenute) come veicolo del voto per la destra populista. Si tratterebbe insomma di veri e propri «partiti della protesta», tanto più eterogenei quanto più forti dal punto di vista elettorale, e il cui destino è inevitabilmente legato allo sbocco di tale protesta, alle risposte politiche e istituzionali che ciascun sistema è o sarà capace di dare. Con alcune precisazioni, e tenendo conto della mancanza di dati comparabili, lo schema potrebbe essere applicato anche all'Europa centro-orientale. Certo, in questo caso il fenomeno non ha preceduto la caduta del Muro: al contrario, una destra demagogica e radicale ha cominciato ad affermarsi solo qualche tempo dopo la fine del comunismo e lo sgretolamento dell'impero sovietico, sull'onda delle difficoltà create dalle riforme economiche (più o meno convinte, più o meno efficaci) e del vuoto lasciato dai vecchi regimi. Non si può tuttavia ignorare che tendenze nazionaliste ed etnocentriche, che tradizioni antidemocratiche e xenofobe — compreso un diffuso antisemitismo — pre-esistevano sul passaggio dell'Armata rossa, e che sono talvolta riemersi anche durante i quarant'anni di comunismo: in Romania e in Polonia, tanto per fare qualche esempio. Una volta scoperti il vaso di Pandora del socialismo reale, «sfornati» l'Urss, queste tendenze e tradizioni, alimentate dalla crisi e da un più generale senso di perdita, hanno finito per riemergere, vuoi nella brutale repressione di massa e apocalittica di Zhirinovskij vuoi in quella più accettabile manifestazione a Varsavia e a Praga.

Ammessi che una comparazione fra est e ovest sia possibile e legittima, resta comunque una differenza di fondo in termini di prospettive politiche. Mentre in Europa occidentale, infatti, appare piuttosto improbabile che Le Pen, Schönhuber e anche Haider (o Fini) possano mai giungere a guidare un governo democraticamente eletto, non sembra al momento possibile escludere questa eventualità per l'Est, o almeno per una sua parte. Può darsi, tuttavia, che non sia particolarmente utile gridare al lupo? anzitutto. Non si può infatti neppure escludere che i superfalchi di oggi, una volta costretti a misurarsi con l'amministrazione di uno Stato moderno in un sistema internazionale interdipendente, firsicano per far rientrare i loro artigli e per comportarsi — all'interno come all'estero — in modo relativamente responsabile. Che in altre parole, demagogia e nazionalismo siano oggi — in paesi di scarsa tradizione democratica e investiti da gravi crisi economico-sociali — anche e soprattutto strumenti occasionali e temporanei utilizzati da alcune élites per ottenere voti e vincere elezioni, e non l'inizio di una «onda fascista» su scala continentale. Ma questa è, oltre che una ipotesi, anche una speranza.

E all'Est si diffonde la miscela che può fare boom

JOLANDA BUFALINI

In Italia la vera operazione di destra radicale l'ha fatta la Lega. Il professor Franco Ferraresi, professore dell'Università di Torino e studioso delle teorie politiche dell'estrema destra, basa questa convinzione sullo studio del razzismo: il vero salto di qualità, nei comportamenti razzisti, si ha quando una forza politica restituisce rispettabilità a idee che fino a ieri non la avevano. La prova a contrario della preminenza del momento dell'aggregazione politica sui fenomeni spontanei, il rifiuto epidermico del diverso, le pubblicazioni o i comportamenti sociali xenofobi, viene dalla nostra storia recente: «Negli anni '60 la migrazione dal Sud al Nord ebbe dimensione quasi biblica, milioni di persone si spostarono; a Torino apparvero sulle case i cartelli "non si affitta ai meridionali". Eppure l'impatto di quella migrazione fu assorbito abbastanza rapidamente». Tutte le forze politiche nazionali e il sindacato, sottolinea Ferraresi, erano antirazziste: «Oggi si può dire tutto il male ma allora si comportarono bene. Persino l'Msi», aggiunge — che ha sempre raccolto il 50% dei suoi voti nel mezzogiorno, non poteva essere xenofobo all'interno della realtà italiana».

Questo in Italia ma se il fuoco dell'attenzione si sposta sul continente allora si deve guardare alla *nouvelle droite* francese, al negazionismo e al revisionismo storico tedesco che hanno rimesso in circolo le idee che dopo l'Olocausto sembravano espulse dalla cultura politica europea.

Sul terreno della risposta, mitologica, irrazionale, alle crisi sociali si mescola l'onda della destra occidentale con quella del postcomunismo che viene da Est. Solo questo unifica fenomeni eterogenei, e qui è la pericolosità: «Il rifiuto della razionalità occidentale in nome del mito, dell'ethnos, il rifiuto della modernità rappresentata dal capitalismo e dal marxismo», Ferraresi vede il fenomeno ampliarsi sino al fondamentalismo religioso che, nella crisi del modello occidentale, «accumina il capitalismo liberale e il comunismo». Certo, personaggi dell'estrema destra francese, di quella tedesca e italiana da anni cercano e trovano contatti in Russia e negli altri paesi dell'ex impero sovietico, sono in rapporto diretto con le organizzazioni tradizionaliste e con quelle neofasciste eppure, ritiene Ferraresi, non si deve sopravvalutare l'idea di una internazionale nera. Il pericolo non è nel ravvivarsi delle strategie della tensione ma nell'effetto complessivo che ha in Europa il diffondersi del rifiuto della razionalità che fu del fascismo.

Una internazionale nera che attraversa l'Europa? «Sì», ritiene Marco Revelli, coautore di un libro, *La Fiera dell'Est*, che analizza l'insorgere dei fenomeni di destra radicale nell'ex Urss, «è l'epicentro di questa nuova estrema destra del 2000 sarà la Russia». Nessuno in Occidente (e a sinistra) si è accorto di ciò che si preparava, sostiene Revelli che considera il fenomeno Zhirinovskij la punta di un iceberg, eppure si tratta di qualcosa che, nella sua drammaticità, era «prevedibile, comprensibile e sottovalutato».

È stato un errore di superficialità: «Si è dato per scontato che la caduta del socialismo avrebbe prodotto democrazia e mercato». E invece? E invece la «costruzione dell' homo economicus è altrettanto violenta, dolorosa e artificiale di quella dell' homo sovieticus». Insomma, secondo quanto ha visto Revelli nella preparazione del suo lungo reportage, la Russia è ancora una volta sottoposta ad un esperimento sociale, come fu per i bolscevichi, che si opera sul corpo vivo della gente. E l'antisemitismo è ancora una volta la cartina al tornasole dell'insorgere di una destra radicale.

Quanto per Ferraresi è all'ideologia e alla cultura che bisogna guardare, tanto per Revelli balza agli occhi il fenomeno sociale: «L'ebreo rappresenta l'intelligenza, l'astuzia stessa della moneta. L'antisemitismo è la reazione di una società comunitaria alla sfida del mercato».

Revelli ricorda la forza della tradizione egualitaria in Russia ancor prima che vi si insediassero il regime sovietico e calcola: «una accumulazione che riesca a portare la Russia alla competitività con le economie occidentali non può che creare una massa di milioni di diseredati». La disparità, il confronto con i pochi che vengono promossi dal mercato non produrrà certo un sistema politico anglosassone.

E non vale l'obiezione che ormai la Russia è un paese dove la maggioranza della popolazione vive nelle grandi città e ha la risorsa di strumenti intellettuali di livello occidentale: «La Germania di Weimar non era certo un paese incolto o arretrato. Non si deve guardare alla Russia passeggiando nelle gallerie dei celebri magazzini Gum, ormai divenuti un'area omologata all'Europa. Lì si vedono i ricchi ma poi ci sono i pensionati, coloro che vivono dell'economia del rublo. Sono milioni e è gente che affonda, l'effetto sarà devastante».

